

Putin non ci sta a rinunciare al potere. Si candida a premier

Sarà capolista alle politiche e pensa al governo una volta esaurito il mandato al Cremlino

di Marina Mastroianni

«**ACCETTO CON GRATITUDINE** la vostra proposta». Scrosciano gli applausi, l'intera sala dov'è riunito il Congresso del suo partito è in piedi esultante. Il presidente Putin guiderà la lista di Russia

Unita, lo schieramento costruito a sua immagine e somiglianza, la principale forza schierata al suo fianco in un universo politico dove gli anti-putiniani sono l'eccezione. Il corollario va da sé, è lo stesso capo del Cremlino a spiegare che si «è piuttosto realistica» l'ipotesi di un suo futuro come premier, una volta concluso il suo secondo mandato presidenziale di qui a qualche mese - e in attesa che si dischiuda la possibilità di tornare in gara, rispettando la clausola costituzionale che vieta tre mandati

consecutivi ma non pone limiti in assoluto. «Guidare il governo è una proposta assolutamente realistica - riconosce Putin -. Ma è ancora troppo presto per pensarci». E invece ci pensa eccome, visto che elenca le sue pregiudiziali per sedersi sulla poltrona di capo del governo. «Perché accada devono essere rispettate almeno due condizioni. Pri-

Le condizioni di Putin «Vincere alla Duma ed eleggere un presidente con cui possa lavorare»

mo, Russia Unita deve vincere le elezioni della Duma alle legislative del 2 dicembre - ha spiegato il capo del Cremlino -. Secondo bisogna eleggere come presidente un uomo onesto, capace, efficace e moderno con il quale sia possibile lavorare in tandem».

Messa così, niente di più facile. Russia Unita dispone già dei due terzi della Duma, la camera bassa del parlamento russo. E con Putin capolista punta ancora più in alto, forte della personale popolarità del presidente uscente - che va ben oltre il 45-55% che i sondaggi riconoscono a Russia Unita - e dell'efficace controllo del sistema politico e mediatico orchestrato dal Cremlino in questi anni. Quanto al nuovo presidente, in pochi dubitano della capacità di Putin di imporre un candidato che possa tenere per mano. La recente nomina di Viktor Zubkov come primo ministro è sembrata andare proprio in questa direzione, facendo perdere terreno a figure più corpose come i due primi vicepremier Dimitri Medvedev e Sergei Ivanov, fino a po-



Il presidente russo Vladimir Putin. Foto di Mikhail Metzger/Ansa

che settimane fa dati per favoriti nella corsa presidenziale. Putin non si è ancora espresso ufficialmente a favore di un candidato in particolare, ma ha messo in chiaro che non intende uscire di scena, preconizzando un suo ruolo attivo nel Paese. L'ipotesi di un premierato sembra offrire la soluzione alle speculazioni fatte finora, suonando a conferma di quanto giudicavano probabile la scelta di un presidente leale ma di secondo piano, che lasci inalterata la guida effettiva del Paese nelle mani di Putin.

Un passo alla volta lo scenario comincia a definirsi. Intanto la Commissione elettorale

non ha posto obiezioni al fatto che il presidente in carica possa presentarsi come capolista alle elezioni della Duma. E Putin ha avuto l'accortezza di escludere la sua adesione a Russia Unita, un partito che pure ha contribuito a creare ma che lo caratterizzerebbe come uo-

La Commissione non pone obiezioni al fatto che il presidente si presenti come capolista alle elezioni

mo di parte. «Come la maggior parte dei cittadini di questo paese sono indipendente e non vorrei cambiare questa situazione», ha detto ieri Putin. Le prime reazioni degli ambienti economici sono state comunque positive. Plaudono anche la Fondazione per la politica efficace, vicina al Cremlino. «Finalmente è stato rimosso il cosiddetto problema della successione - ha detto Gleb Pavlovsky -. Per la prima volta dal '91 il vero potere potrà finire per trovarsi fuori dal Cremlino. Ci sarà un presidente al Cremlino, ma non necessariamente il leader della nazione».

Troppi vincitori in Ucraina, Yushenko apre un'inchiesta

Opposti proclami di vittoria mentre va a rilento il conteggio dei voti. Strada in salita per formare la maggioranza

di Marina Mastroianni

TROPPI VINCITORI per le elezioni in Ucraina. Lo scrutinio non è ancora completato ma già si grida - alternativamente - ai brogli. Il premier uscente Yanukovich e

la bella Yulia Tymoshenko, popolare eroina della rivoluzione arancione, sono a un pugno di voti di distanza, con il leader dello schieramento filorusso in lento ma costante recupero via via che avanza lentamente il conteggio. Troppo lentamente per il presidente Yushenko, che nel pomeriggio di ieri ha dato mandato «alle forze dell'ordine di avviare immediatamente un'inchiesta sulle ragioni e le circostanze dei ritardi», nelle regioni orientali e meridionali del Paese, dove Yanukovich ha il maggior seguito. Non fa nomi, il presidente ucraino, ma avverte le forze che contano di entrare in parlamento con l'inganno: «i falsificatori saranno puniti».

L'Osce, con il suo largo numero di osservatori, certifica la «trasparenza» delle consultazioni. Non basta a portare a casa una vittoria netta, né una schiarita nel quadro politico. Se era questo l'intento del voto anticipato, il risultato non ne dà ragione, l'Ucraina resta divisa come prima. Yanukovich rivendica la vittoria al suo Partito delle regioni, che con il 90% dei voti scrutinati arriva al

In testa il partito del filorusso Yanukovich «Tocca a noi formare il nuovo governo»

33,4%. Segue a un passo il Blocco di Yulia Tymoshenko, che ha visto via via assottigliarsi il vantaggio fino a scendere al 31,2 per cento. Ma il premier uscente, davanti a qualche migliaio di suoi sostenitori radunatisi in piazza dell'Indipendenza - nel 2004 fulcro della rivoluzione arancione - pretende d'ufficio il diritto di formare il nuovo esecutivo. «Non accetteremo nessuna revisione dei risultati», dice.

Chi abbia vinto davvero è difficile dirlo, non basta la matematica a spiegare. Yanukovich è primo ma sommando i suoi voti al 5,3

dei comunisti suoi alleati, resta comunque lontano dal 45,8% del blocco arancione, che pure non ha i numeri per governare. Anche Yulia Tymoshenko ha vinto, guadagnando un 10% sulle migliori previsioni pre-elettorali e sulle precedenti performance. Ma il suo personale successo potrebbe finire per indebolire, invece che rafforzare, la ritrovata alleanza con Viktor Yushenko fermo con Nostra Ucraina al di sotto del 15%. Yulia premier, come il successo elettorale vorrebbe - ammesso che si trovino i voti per formare una maggioranza - sarebbe una figura troppo insidiosa per le aspirazioni presidenziali

di Yushenko. Chi ha vinto allora? Chi potrà formare il nuovo governo? Si contano le ultime schede e i pronostici alla fine potrebbero essere affidati ai partiti minori, alle speranze dei socialisti di riuscire a varcare la soglia del 3%. E soprattutto al centrista Lytvyn e al suo 3,99% che tornerebbe utile agli «arancioni» ma che resta appeso ad una decisione di là da venire. «Una maggioranza di 230-240 deputati non sarà mai stabile - ha detto ieri Lytvyn in tv -. Solamente una grande coalizione di 300 deputati assicurerebbe lavori parlamentari ad ampio respiro, compresa la questione co-

stituzionale». Chi siano i partner di una grande coalizione Lytvyn non lo ha detto. Ma l'ipotesi continua a serpeggiare sulla stampa ucraina, che se pure reputa possibile la formazione di un governo «arancione» come da accordi pre-elettorali, non affida grandi speranze alla capacità di tenuta del blocco Tymoshenko-Yushenko. «Abbiamo vinto - insiste Yanukovich - e credo che formeremo di nuovo un governo di fiducia popolare, di unità nazionale». Il premier uscente non ha nascosto la sua disponibilità ad un governo di coalizione. In ogni caso non sembra ci siano soluzioni pronte.



Yulia Tymoshenko. Foto Ansa-Epa

In marcia da Perugia a Assisi le proposte al Governo per una svolta in Afghanistan

Il 20 ottobre il Ministro degli Esteri riferirà al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla missione militare.

La società civile impegnata nell'area e per la risoluzione dei conflitti propone un percorso per la pace e la giustizia in Afghanistan.

Il sito dell'appello per l'Afghanistan www.afgana.org/

ROMA

Kouchner e Moratinos da D'Alema. Vertice a tre su Medio Oriente e Iran

ROMA Colloquio trilaterale, ieri sera a Roma, fra il ministro degli Esteri Massimo D'Alema e i colleghi francese e spagnolo, Bernard Kouchner e Miguel Angel Moratinos. Si è trattato di un «incontro di carattere informale», spiegano fonti della Farnesina, per uno scambio di idee «sulle principali crisi in atto, compreso l'Iran». Informale quanto politicamente significativa. Perché al centro della riunione vi sono stati innanzitutto tutto i dossier Mediterraneo e Medio Oriente, in prospettiva della riunione internazionale di pace promossa dagli Usa per novembre. Un appuntamento che per i tre ministri degli Esteri deve rappresentare un sostanziale passo in avanti nella definizione di un accordo globale fra Israele e l'Anp del presidente Abu Mazen. L'orientamento generale, comunque, sembra andare in direzione dell'auspicio italiano di una conferenza che veda partecipi «i Paesi maggior-

mente coinvolti nell'area». Il tema più caldo sul tavolo è stato comunque l'Iran, con Parigi che insiste sulla necessità di sanzioni dirette Ue e l'Italia attestata sulla posizione che in questo momento la sede «più appropriata» per decidere di eventuali nuove misure sanzionatorie nei confronti di Teheran è il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il ragionamento di Roma è che, nella fase attuale, non ci si debba più concentrare tanto sulla modalità o i partecipanti diretti sul negoziato sul nucleare. In ogni caso, infatti, gli organismi multilaterali sono gli unici in grado di rendere davvero efficace lo strumento delle sanzioni. Senza un'iniziativa forte e condivisa di tutta la comunità internazionale, infatti, il rischio è che vengano penalizzati solo i Paesi maggiormente legati all'Iran a livello commerciale che decidono a favore delle sanzioni, e su Teheran non ci sia alcuna ricaduta di rilievo.

VIENNA

Sventato attentato con zaino-bomba all'ambasciata Usa

VIENNA La polizia viennese ha reso noto ieri di avere arrestato un uomo che si aggirava con uno zaino pieno di chiodi ed esplosivo nei pressi dell'ambasciata statunitense nella capitale austriaca.

A salvare l'ambasciata americana di Vienna potrebbe essere stato un metal detector. L'uomo, un bosniaco sui 40 anni, ha provato a entrare nel complesso con uno zaino pieno di chiodi ed esplosivo. Scoperto, è riuscito a fuggire solo per qualche decina di metri. Secondo una portavoce della polizia, Michaela Raz, l'uomo è stato visto lasciare il sacchetto davanti alla sede dell'ambasciata. Sarebbe stato arrestato pochi istanti dopo, in una zona dove le misure di sorveglianza sono particolarmente severe.

Il fallito attentatore sarebbe un bosniaco di 42 anni, che vive nella provincia della Bassa Austria. Ora - ha riferito la portavoce della polizia - è in stato di fermo, mentre alcuni esperti stanno esaminando il contenuto dello zaino e valutano la possibilità di far brillare l'esplosivo. Non è del tutto chiaro se l'uomo sia riuscito a entrare nell'ambasciata. Secondo l'emittente televisiva Orf, tuttavia, a sventare l'attentato è stato il metal detector che controlla tutti i visitatori dell'edificio. I raggi avrebbero subito rivelato la presenza di oggetti pericolosi, e il tentato attentatore sarebbe fuggito via dopo aver lasciato cadere lo zaino. Oltre ad alcuni particolari nella dinamica dei fatti, da ricostruire resta il momento dell'attentato. Indizi potrebbero arrivare dallo zaino: oltre ai chiodi e all'esplosivo in esso sarebbero state trovate anche alcune pubblicazioni religiose islamiche.

YEMEN

Terremoto seppellisce isola del Mar Rosso

SANAA Una spettacolare eruzione vulcanica ha sepolto una piccola isola nel Mar Rosso, al largo delle coste dello Yemen. Otto soldati che facevano parte del presidio militare sono morti, secondo quanto hanno riferito i sopravvissuti agli equipaggi delle unità yemenite e di una fregata canadese che li hanno soccorsi. «Otto nostri commilitoni sono morti, investiti dalla lava», ha dichiarato all'Afp un militare da Hodeida, principale porto yemenita sul mar Rosso dove sono stati evacuati dei soldati che erano in servizio sull'isola di Jabal al Tayr. «Sono morti non appena cominciata l'eruzione del vulcano verso le 17.30» locali (le 16.30 in Italia), ha confermato un altro militare yemenita, interpellato dall'Afp. L'eruzione ha sparato getti di lava in alto per centinaia di metri e in una sola notte l'isola di Jazirt Mount al-Tair, una striscia di terra di appena tre chilometri a 140 chilometri dallo Yemen, è stata completamente ricoperta. Secondo il ministro per il Petrolio, Khaled Mahfoudh Bahah, erano stati registrati tre terremoti di 4 gradi sulla scala Richter che potrebbero aver innescato l'eruzione. Il presidente Ali Abdullah Saleh aveva dato istruzioni alla marina militare di rintracciare i dispersi e anche la fregata canadese «Toronto», che al momento dell'eruzione era diretta con alcune navi della Nato verso il Canale di Suez, era impegnata nelle operazioni di ricerca e soccorso. Il presidio militare su Jazirt Mount al-Tair era stato istituito nel 1996 dopo la guerra eritreo-yemenita sul possesso delle isole Hanish e Jabal Zuqar. Lo Yemen aveva chiesto l'assistenza della Nato per tentare di trovare i sopravvissuti e la nave più vicina, la Hmcs Toronto, ha fatto rotta verso l'isola. Al momento ancora si ignora il numero delle persone, probabilmente solo militari, che si trovavano a Jabal al Tayr.